

Il lavoro di aggiornamento e formazione per il dottorato in Storia dell'Industria presso l'Università di Salerno ha una data d'inizio nel 18 febbraio 1999, con Luigi Fontana, Luigi Trezzi e Giuseppe Di Taranto che presentarono in tale occasione il fondamentale volume *Le vie dell'industrializzazione europea* (a cura di L. Fontana, Bologna 1994). Da allora il Veneto ha continuato a esercitare una *leadership* "sotterranea" ma evidente, in seguito agli studi della vita e del pensiero di Alessandro Rossi fino al parallelo fiorire dell'economia e degli studi di oggi, che ne hanno fatto una regione *leader* in entrambi i campi.

La Lombardia non è stata da meno, come è ben noto, con Angelo Moioli e Luigi Trezzi, già citato, sull'economia di montagna, e infine, *last but not least*, con Franco Amatori e le ricerche patrocinate dall'ASSI. Sin dall'inizio Moioli ritiene, a differenza di quest'ultimo, che la storia dell'impresa sia un capitolo della più ampia storia civile, senza della quale non si capisce perché la Lombardia si industrializza pur seguendo un modello diverso da quello inglese.

In effetti – egli sottolinea – allo sviluppo industriale di Milano non seguì forse quello del territorio, povero di indagini e privo di una guida, di una letteratura dello sviluppo che ci facessero comprendere come si verificava la sostituzione del modello manchesteriano.

Franco Amatori ci ha dato finalmente, dopo il lungo tirocinio alla guida dell'ASSI, una valutazione globale della vicenda tutta italiana del capitalismo senza capitalisti come si esprimeva Donato Minichella, con le sue luci e le sue ombre. Il percorso si snoda dalla bottega alla fabbrica, senza trascurare le occasioni mancate, dal nucleare alla chimica, dal positivo sviluppo del primo IRI al fallimento finale delle Partecipazioni Statali e ai distretti e agli anni Novanta. Questi ultimi, soprattutto oggetto dell'attenta ricostruzione di Nicola Crepax, la cui attenzione si è concentrata non tanto sul grado di adesione del sistema industriale del Paese a un modello ideale, quanto sulle diverse tipologie. Per il Nord l'analisi è stata completata dalle relazioni di Claudio Bermond sull'evoluzione delle imprese nel Nord-Ovest e Anna Cantaluppi sulle vicende della Compagnia di S.Paolo e sugli archivi bancari come fonti della ricerca storica.

Un primo nucleo di seminari ha riguardato l'Italia centrale con Patrizia Sabatucci, Umberto Dante e Ivo Bigianti cui ha fatto seguito a distanza di tempo la bella relazione di Vera Zamagni sull'Emilia Romagna. Per le Marche Sabatucci in particolare, dopo aver sottolineato la difficoltà nel reperimento delle fonti per i 61 distretti indu-

striali censiti in Italia, metteva in evidenza come l'industria meccanica delle calzature e degli strumenti musicali non nascono dal nulla negli anni Cinquanta, essendo frutto di un'accumulazione lenta senza fratture tra bottega e industria.

Allo stesso modo, per la Toscana, Bigianti sottolineava la nascita dell'industrializzazione leggera nel quadrangolo Firenze, Pistoia, Prato e Livorno basata sull'evoluzione del sistema della mezzadria, sulla versatilità del lavoro senza orari e la disponibilità ai sacrifici. Concludeva l'era Zamagni evidenziando la debolezza complessiva del capitalismo italiano e, soprattutto, la grande lontananza dell'impresa italiana solo in misura minore posseduta da piccoli azionisti, dalla *corporation* americana.

Un successivo gruppo di seminari ha riguardato le vicende dell'industria pubblica analizzate da Angelo Toninelli, Angelo Airaghi e Massimo Pini. Le relazioni saranno pubblicate, si spera, nel prossimo fascicolo, ma sono da sottolineare sin d'ora le documentate osservazioni di Airaghi, direttore centrale di Finmeccanica dal 1964 e poi presidente, tra l'altro, di Ansaldo Energia. Illuminanti quelle sulla Fiat, che ha fatto pochissima innovazione tecnologica, sulle industrie meccaniche, quali Alfa, Breda e quella del gruppo Efim, ed elettroniche e infine sul Mezzogiorno. Per Airaghi è fondamentale "fare" impresa nel Mezzogiorno, come nel Sud del mondo e sviluppare un nuovo rapporto università-impresa.

A trarre le conclusioni sull'intervento pubblico, dopo le osservazioni critiche di Massimo Pini è stato Patrizio Bianchi, per il quale la grande impresa dopo l'Unità fu giudicata essenziale agli effetti di una crescita rapida, che la creazione dell'IRI consentì di accelerare, mentre la successiva ondata di privatizzazioni – occorre riconoscere – non ebbe lo stesso benefico effetto, lasciando inalterato il dualismo tra grande impresa, generata e assistita dallo Stato, e piccola-media impresa.

Da segnalare, infine, la relazione di Renato Giannetti che qui si pubblica e tra i temi particolari trattati, lontani certo dalle vicende di Storia dell'Industria in senso stretto ma non da quella dell'industrializzazione *latu sensu*, la bella lezione di Giovanni Somogyi sul capitale umano, in particolare sul rapporto tra istruzione e livelli di reddito crescenti, come dimostrato dal recente rapidissimo sviluppo delle economie asiatiche, in partenza molto povere, ma nelle quali i livelli di istruzione molto elevati hanno certamente contribuito alla grande crescita degli ultimi anni.

Fuori dalla tematica suddetta, ma assai interessante e formativa sotto altri aspetti, i seminari sul ruolo delle università nei più ampi processi culturali incentrata sulla figura del cardinale Newman con Angelo Bottone e Rocco Pizzimenti e ancora quello sull'apporto dell'Islam di padre Giuseppe Buono. Le interessanti annotazioni sull'utilizzo degli archivi per il tramite di Internet di Stefano Vitali dell'Archivio di Stato di Firenze, quella di Maria Luisa Storchi dell'archivio di Stato di Salerno e in corso quella di Sergio Cardarelli sugli archivi della Banca d'Italia.

Sul Mezzogiorno, infine, dopo la riflessione su Pasquale Saraceno, è prevista una relazione finale di Gianfranco Viesti e Paolo Frascani. Anche queste ultime relazioni troveranno posto, si spera, come la gran parte di quelle citate, nel prossimo numero della rivista in preparazione.

LUCIO AVAGLIANO